

LA STORIA

# Dall'Afghanistan fino al Cena di Ivrea Sahar come Hassani, dipinge le donne

In mostra nella sua scuola, dopo 2 anni nei campi profughi, ora ha una casa: «Ho tanti amici ancora a Lesbo»

Andrea Scutella / IVREA

Ha iniziato a dipingere nel campo profughi di Moria a Lesbo. «Disegnavo tutto, vedevo una bottiglia e la disegnavo, non facevo altro. Mi serviva anche per comunicare». E per rendere più umane le sbarre di quella che definisce una «prigione», almeno attraverso luce e colori. Oggi le sue opere sono esposte a fianco a quelle della sua crona, la street art di afgiani e hassani, in un'arena itinerante che dopo esser passata per la sala Santa Marta arriva nella «scuola dell'accoglienza», come il preside dell'Ilis Cena Enrico Bruno ama definirli. Lei è Sahar Ibrahim, ha 17 anni, è da quest'anno frequenta la quarta P dell'indirizzo servizi commerciali al Ivrea. La mostra è patrocinata dal Comune e potrebbe finire presto all'interno di circuiti più importanti.

Perché Sahar sospesa nel tempo interrotto dei campi profughi, non è stata con le

parlare anche l'inglese, con cui ora si destreggia egregiamente. Prima conosceva soltanto il dari, la lingua persiana che si parla in Afghanistan e adotta un altro alfabeto. Ancora oggi gli affida i suoi pensieri, perché oltre al disegno ama scrivere. «Ancora non so farlo in inglese o in italiano», racconta, «ma presto ci riuscirò. Mi piacerebbe anche fare delle graphic novels». La aiutano le professoressa Cantile

**Inaugurata la mostra nel suo istituto  
Bruno: «Siamo la scuola dell'accoglienza»**

e Trionfo, che si stanno occupando della sua alfabetizzazione. E le colleghe Martinet, Taranto e Bonaccini, che la stanno accompagnando nel suo percorso. Quando parla del futuro, il suo sorriso si allarga e le illumina il viso. «Non

rice, mi piacerebbe anche fare la hostess, ma non mi prenderebbero perché sono troppo bassa», ride ancora.

Ed è solo quando le chiedono del suo passato che qualche lacrima scivola sul suo viso. Lei lotta per mantenere sul volto perché non vuole comunicare quel tipo di sentimento e lo sottolinea. «Con i miei genitori - prosegue - viviamo a Ghazni poi siamo fuggiti. Abbiamo passato due anni in Iran, ma senza documenti in una scuola "ufficiale". Ho frequentato un istituto per profughi afgani. Poi ci siamo spostati in Turchia e da lì abbiamo raggiunto la Grecia. Siamo rimasti lì per due anni in due diversi campi. Ho ancora tanti amici che ci vivono, con cui mi sento tutte le notti. Appena possibile vorrei aiutarli, come tutte le persone nei campi, dire loro che c'è speranza per tutti, anche le donne nel mio paese, in Afghanistan».

Nella giornata di Sahar, però, la tristezza è solo una pa-



Sahar Ibrahim e sua madre reggono il quadro che hanno regalato a preside Enrico Bruno

ha partecipato anche la consi-  
ghera Gabriella Colosso, ha  
consegnato al preside un qua-  
dro che ritrae l'ingresso del Ce-  
na. «Quando gli operatori di  
Saint'Egidio sono arrivati -  
spiega - e mi hanno detto che  
sarei venuta in Italia ho inizia-

in aereo, grazie al progetto dei  
corridoi umanitari, poi dal ha  
preso un treno per Ivrea. Per  
ospitare la sua famiglia si sono  
uniti 70 corepatesi, attraverso  
Sahar dipinge soprattutto  
donne. E un futuro senza con-  
fini quello che oggi, a 17 anni,  
le si apre davanti. Ora è tutto